



# L'ex sindaco di Parma agli arresti domiciliari

● Custodia cautelare anche per l'ex capogruppo Pdl in Comune, Villani ● Le accuse: corruzione e peculato I pm: «Nel 2007 la campagna elettorale pagata con 600 mila euro di fondi pubblici»

GIULIA GENTILE  
BOLOGNA

«Lascio da persona onesta che ha sempre lavorato per il bene della nostra città»: con queste parole, il 28 settembre 2011, Pietro Vignali si dimise da sindaco di Parma dopo giorni di proteste in piazza e in Consiglio comunale, e dopo aver perso (perché finiti in manette, o iscritti sul registro degli indagati) buona parte dei suoi uomini in Comune, e nelle partecipate che aveva conosciuto già da assessore all'Ambiente della giunta di Elvio Ubaldi. Lasciò per tornare, disse, a fare il commercialista per una manciata di euro al mese. Ma il parere dei magistrati della città che, anche sull'onda delle inchieste che rivelarono un incredibile sistema di mazzette nella macchina pubblica, è stata consegnata a maggio 2012 al primo sindaco grillino della storia, Federico Pizzarotti, è che di soldi Vignali ne avesse accumulati eccome, e del tutto indebitamente, da assessore prima e da sindaco poi.



Pietro Vignali FOTO RAVAGLI/TM NEWS - INFOFOTO

All'alba di ieri, l'ex sindaco è finito agli arresti domiciliari per corruzione e peculato, in esecuzione di una ordinanza che ha raggiunto anche il capogruppo del Pdl in Consiglio regionale e vicepresidente della multiutility parmense Iren, Luigi Giuseppe Villani, il manager ed ex presidente della società comunale Stt Andrea Costa, e l'imprenditore ed editore del quotidiano locale *Polis* Angelo Buzzi. L'ipotesi d'accusa formulata dalla Procura, e confermata dal gip è - per Vignali e Villani - quella di aver usato soldi e incarichi pubblici per finanziare campagne elettorali e comprare l'informazione locale. Fino a creare, per il procuratore capo di Parma Gerardo Laguardia, un sistema di potere «pernicioso e incancrenito».

Le spese per la campagna elettorale del 2007 di Vignali, e quelle successive per la promozione della sua immagine, erano per i pm tutte a carico dei cittadini. Pagate con un flusso di denaro pubblico stimato in 600mila euro, che è transitato da Enia o da altre società comunali attive nella gestione del verde pubblico, fino al «forziere o bancomat» della società Sws (Student work Service) che Vignali controllava (nelle intercettazioni viene definito «il Papa»). A dirigere il sistema per la procura era però Villani, che Vignali incontrava e informava costantemente. Ma nell'indagine spunta anche il nome di Silvio Berlusconi: per ostacolare le indagini, Vignali avrebbe cercato di contattarlo attraverso la escort Nadia Macri. La ragazza, coinvolta nell'inchiesta sull'ex esponente del Pdl e narcotrafficante Perla Genovesi, aveva dichiarato ai pm di Palermo di aver fatto sesso per soldi con l'ex sindaco, il quale aveva negato. Nell'indagine, che ha portato anche al sequestro di 3.5 milioni in beni, risultano indagate altre 19 persone fra cui giornalisti, il presidente e un ex addetto

stampo del Parma calcio, Tommaso Ghirardi e Alberto Monguidi, e il patron del Parmacotto Marco Rosi.

Storia nella storia di malaffare pubblico, che per gli investigatori di Parma parte almeno dall'operazione Green Money 2 (giugno 2011) che portò già agli arresti di molti dirigenti comunali, è quella relativa a *Polis*. Per gli inquirenti, la testata locale rappresentò almeno fino al 2010 «una spina nel fianco» per l'amministrazione Vignali. Finché non viene trovato un accordo con Buzzi, proprietario della società Publtime srl, editrice di *Polis*, e poi consigliere e presidente del Cda di Iren. A marzo 2010, Buzzi viene convinto a cambiare il direttore del giornale. Il denaro per l'operazione - per gli inquirenti 98mila euro - viene erogato da Costa attraverso la partecipata Stt, di cui al tempo era presidente. La cifra comprendeva anche gli stipendi dei giornalisti. «Da allora - racconta Lorenzo Pietralunga, cronista politico di *Polis* che a dicembre dello stesso anno si licenziò insieme al giudiziario Armando Orlando per fondare la *Sera di Parma* - in redazione si instaurò un clima di censure». Clima che porta a cestinare molti articoli che iniziavano a scoperchiare l'inquietante giro di poltrone e denaro al Comune. Un esempio? «A fine agosto - ricorda Pietralunga - sull'onda di un'inchiesta dell'*Unità* sui fondi per il metrò cercai Vignali: nell'articolo, Ubaldi per la prima volta si smarcava dal suo ex pupillo. Ebbene: pochi minuti dopo la telefonata al sindaco, mi si disse che il mio servizio sarebbe saltato».

«Purtroppo, non c'è niente di nuovo sotto il sole - il commento di Giorgio Pagliari, capogruppo Pd nella giunta Vignali oggi in corsa per il Senato, che da guida dell'opposizione denunciò in consiglio i nodi poco chiari fra partecipate e amministrazione - e la cosa più inquietante è che con i soldi pubblici Vignali pagò la sua prima campagna elettorale: il che getta un'ombra anche sul passato». Mentre per Pizzarotti «a Parma è finita l'epoca di quando la politica faceva quello che voleva».

Per ostacolare le indagini l'ex primo cittadino avrebbe cercato di far contattare Berlusconi

## IL CASO

### Ancora Adro: la mensa non è per tutti i bambini

Questa volta è il turno di bidelli e maestre. Ad Adro, piccolo centro in provincia di Brescia, ci sono anche loro tra le persone che si sono autotassate per permettere ai bambini di mangiare nella mensa del polo scolastico intitolato a Gianfranco Miglio. Sì, proprio l'«ideologo» della Lega che Umberto Bossi, dopo la loro rottura, definì «una scoreggia dispersa nello spazio».

Il polo scolastico era già salito agli onori della cronaca un anno fa e sempre per lo stesso motivo, il tentativo da parte del sindaco leghista Oscar Lancini di impedire l'accesso alla mensa scolastica a quei bambini per cui non era stata pagata la retta di 30 euro. La zona di Adro è abitata da molti lavoratori edili stranieri, i più in

difficoltà dal punto di vista economico al tempo della crisi, e che spesso non riescono a pagare la retta per la mensa dei figli.

Il tentativo di Lancini è quello di allontanarli da Adro e l'idea del «mangia chi paga» viene accompagnata dal divieto per gli immigrati di ottenere i bonus bebè o quelli per l'affitto, nonostante paghino le tasse nel piccolo centro del bresciano e i loro figli siano nati lì.

«Anche quest'anno» spiega Damiano Galletti, segretario della Camera del lavoro di Brescia «abbiamo iniziato una colletta con la Caritas e gli abitanti di Adro per saldare il debito e questa volta si sono uniti anche le maestre e i bidelli. È una situazione incivile».

Ai domiciliari anche Costa, ex presidente di una società comunale, e l'editore Buzzi

# La svolta «legge e ordine» dei padani è già al capolinea

Non c'è pace per la «nuova» Lega di Maroni, lanciata a bomba alla conquista del Pirellone nel segno della legge e dell'antimafia, ma ora a rischio di finire schiantata come la Locomotiva di Guccini. Una Lega 2.0 nata nel segno delle ramazze e del ripudio del berlusconismo, tutta linda e ripulita (soprattutto nel marketing), ma costretta ormai a subire continue rantedellate giudiziarie.

Prima il capogruppo maroniano in Lombardia che aveva pagato per distrazione le nozze della figlia coi soldi pubblici, poi l'inchiesta romana sui fondi del gruppo al Senato e ora la Guardia di Finanza che si presenta martedì nella sede di via Bellerio, proprio all'inizio della due giorni di incontri con le categorie economiche che il segretario lombardo ha organizzato per lanciare la sua campagna (dal titolo «Dillo a Maroni»). Un vero e proprio disastro d'immagine, che il candidato governatore che si considera già eletto (e fa già i primi della squadra, dal sociologo Alberoni al canoista Antonio Rossi) cerca di nascondere come può, giurando che lui mai griderà al complotto della magistratura-

## IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI  
ROMA

L'alleanza con i Cobas del latte è uno dei tanti fili del passato in cui il partito è rimasto impigliato Ma il patto coinvolgeva tutti, non solo i bossiani

ra, anche se sulla sua pagina Facebook compaiono vignette con le toghe che confabulano per far vincere il Pd eliminando la Lega per via giudiziaria.

E il colonnello Matteo Salvini, segretario della Lega lombarda, s'incarica di rendere esplicita la teoria complottista: «Maroni è in testa nei sondaggi, la sinistra che pensava di aver già vinto inizia invece ad avere paura... E quindi perquisiscono le nostre sedi alla ricerca di qualcosa che non hanno trova-

to». «Non gli bastano più i giudici candidati... È una vergogna». Anche Maroni, al di là del fair play di facciata con le toghe, mostra il suo nervosismo, quando minaccia di querela chiunque scriva che lui avrebbe utilizzato l'immunità parlamentare per evitare la perquisizione dei suoi uffici. Smentita categorica, che però riguarda solo lui e Bossi, non gli altri parlamentari presenti.

Nervi tesi per i leghisti, dunque. Sempre più consapevoli che, grazie anche al nuovo patto col Cavaliere, le differenze tra la vecchia Lega vituperata per mesi dagli stessi maroniani e quella attuale appaiono sempre meno visibili. A partire proprio dalla vicenda delle quote latte, uno dei tanti fili del passato che ora riemerge a intralciare la corsa di Maroni. Anche in assenza di reati, per salvare gli allevatori dalle multe il Carroccio brigò a lungo con l'ex ministro dell'Agricoltura, il siciliano Saverio Romano (all'epoca indagato per concorso in associazione mafiosa, poi assolto), per far fuori dalla guida dell'Agea il leghista Dario Fruscio, che si era messo in testa di far rispettare la legge. E il favore del ministro era

stato ripagato dai leghisti, nel settembre 2011, con il voto contrario alla mozione di sfiducia presentata dalle opposizioni. Un voto pro- Romano trangugiato anche dai maroniani, che poche settimane prima avevano condannato il pidellino Alfonso Papa all'arresto per mostrare che loro con la legalità proprio non scherzavano. Del resto, come dimenticare quelle foto di famiglia a Pontida con Bossi che dal palco rispondeva alle proteste dei Cobas coi trattori: «La Lega non vi lascerà mai soli». Un patto di sangue che riguarda tutto il Carroccio, vecchio e nuovo, al di là degli esiti delle vicende giudiziarie.

Patti, storie e legami che Maroni, al di là dei toni giacobini, ora si trova a gestire. Così come la composizione delle liste, per le regionali e per le politiche, che si sta rivelando ancora più complessa del previsto. Bobo si è convinto di essersi messo al riparo dai guai ricandidando Bossi come capolista, e lasciando al palo tutti gli orfani del Senato. Ma alcuni di loro minacciano una rappresaglia. «Il modo per pestargli i piedi lo troviamo», spiega una fon-

te bossiana. Magari con una lista di leghisti eretici alle regionali, oppure con l'ingresso nelle liste di qualche avversario, da Ambrosoli (come hanno già fatto l'ex ministro Pagliarini e l'ex capogruppo Alessandro Cè) ad Albertini. «Se Maroni vuole vincere in Lombardia gli conviene coinvolgere tutti», è il messaggio che gli ha recapitato l'ex rivale acerrimo Marco Reguzzoni, che si è chiamato fuori dalle candidature ma resta uno dei punti di riferimento dei bossiani.

«La situazione è molto difficile, il malumore interno è palpabile. Si era parlato di meritocrazia e invece...». Anche tra i suoi colonnelli e caporali, Maroni trova più di una difficoltà. Raccontano che avesse chiesto ad alcuni deputati di lungo corso di lasciare Roma per seguirlo nella corsa lombarda. Ma avrebbe ricevuto solo rifiuti. Del resto, anche la minaccia lanciata ai suoi in uno degli ultimi consigli federali «Se ci sono indagati in lista io non mi candido», è stata subito rimangiata: «Valuteremo caso per caso. Non decidono le procure», ha detto ieri. Una frase identica a quelle del suo alleato Berlusconi.